

LA TAZZA DI DIO

La fede è sempre una questione di scelte: può essere un sì, può essere un no e può anche essere un forse.

La sorte, invece, non lo è mai.

Sono abbastanza sicura che non troverete mai qualcuno disposto ad augurarsi una cattiva sorte. Neanche il peggiore dei masochisti.

Tutti, in cuor nostro, desideriamo una vita accarezzata quantomeno da una discreta sorte. Certo dovessimo godere di un destino travolto da una fortuna esagerata ancora meglio, ma per una sorte diciamo felice almeno nella media saremmo pronti a metterci sopra la firma, subito.

Sarà forse per questo motivo che quando c'è da buttarsi il sale alle spalle, ruotare di 360° con il tallone destro sulle palle del mosaico di un toro o toccarsi le proprie, ficcarsi dodici acini d'uva tutti in bocca allo scoccare del nuovo anno o pisciare dentro la Tazza di Dio nel giorno di Pasqua non ci tiriamo mai indietro.

Ciò che distingue la cura della fede dalla difesa della sorte è la quantità di impegno necessario. La prima è una questione lunga una vita. La seconda è una faccenda spiccia, una roba di pochi secondi. Il tempo di una pisciata dentro la Tazza di Dio appunto.

Mi presento: mi chiamo Edda Carteni, ho 69 anni e da 34 sono la guardiana dei bagni pubblici di Scuzzunì. Due water con un lavello per le donne da una parte, una turca priva di lavandino per gli uomini sul lato opposto e la Tazza di Dio al centro, esattamente alle mie spalle, ben custodita e

vietata al pubblico durante l'intero anno tranne che per la festa della resurrezione. Quello che vi ho appena descritto in realtà non l'ho mai visto coi miei occhi ma dovrebbe essere così, ne sono abbastanza certa.

Ho iniziato questo lavoro dopo essere scampata alla follia omicida dell'uomo con cui nel 1989 dividevo le mie giornate.

Che invenzione strana le persone. Con il tempo sono diventate la mia ossessione. Con molta probabilità la colpa è di mia madre. Non faceva altro che ripetere, «Attenta!»

«A cosa?» le domandavo io.

«A tutti!» rispondeva lei, «il pericolo sta sempre nelle persone e mai nelle cose.»

Non penso la sua volesse essere una raccomandazione per proteggermi quanto una sorta di fattura, una *maharia*, per condannarmi a un destino disgraziato come il suo.

Non l'ho mai odiata per questo.

La sua vita è stata una quotidiana sperimentazione della miseria e questa, se praticata troppo a lungo, ti inselvaggisce a tal punto da renderti cattivo persino contro il sangue del tuo sangue.

Purtroppo per me, la sua *maharia* ha funzionato.

Della mia vita ho deciso poco e niente. Non sono neanche sicura di esserne mai stata padrona. Le mie giornate, almeno sino a quando mi sono ritrovata con il cranio sgretolato come un uovo di cioccolato a Pasqua, non sono state altro che carambole di gesti, decisioni, voglie, perversioni e capricci di altri.

Succede.

Succede quando hai bisogno, quando provi a uscirne fuori ma è tutto inutile perché sei condannata a restarci dentro e se non lo vuoi capire perché il bisogno comincia a farti paura allora succederà qualcosa di ancora più eclatante per fartelo comprendere.

Così, la prima persona di cui mi sono fidata nella vita decide di prendermi a martellate sulla testa.

Sono rimasta viva, ma cieca.

A Scuzzunì dicono che mi è finita bene, "voleva ucciderti, sei stata forte e noi, come istituzione, daremo un segnale forte alla comunità."

Lui si è fatto dieci mesi e mezzo di carcere, io quattordici di ospedale e poi, in "qualità" di invalida, sono stata assunta presso gli uffici del comune. Per numerose settimane nessuno ha saputo dirmi cosa avrei dovuto fare e, a dire il vero, neanche dove stare. Tra un *adesso risolviamo* e un *ancora un po' di pazienza* mi dimenticavano in corridoio e ci restavo per tutta la giornata, come una statua. A fine turno poi, accompagnata dai servizi sociali, tornavo a casa. Nel frattempo dovevo reinventare la mia nuova vita da cieca: ri-camminare, ri-ascoltare, ri-toccare, ri-odorare, ri-guardarmi intorno senza vedere. Quando si diventa ciechi tutto ti riempiono di corsi. Prima ancora ancora di attraversare la strada mi hanno spiegato come riconoscere e contare il denaro.

«Siete ciechi, è vero, ma coi soldi lo sarete un po' meno» ripeteva il tutor del corso.

«In che senso?» chiesi.

«Sei cieca e non hai ancora imparato ad attraversare una strada? Bene, coi soldi potrai sempre pagare qualcuno per farti aiutare.» Lui la pensava così.

In pratica non potevo uscire da sola per strada, in casa finivo continuamente per schiantarmi contro le pareti ma in compenso sapevo contare benissimo i soldi.

«Buongiorno Edda» a sorpresa il responsabile del personale del comune una mattina mi saluta. Non credo fosse nelle sue intenzioni. Grazie ai corsi sto potenziando molto l'ascolto, ho preso l'abitudine di *sentire* i passi delle persone che mi si avvicinano e voltarmi verso di loro. In questo modo, tutti quelli che si erano abituati ad ignorare la mia presenza, adesso erano obbligati a salutarmi.

«Salve» rispondo io.

«Come procedono le lezioni?» mi domanda.

«Così così» gli dico.

«Abbiamo imparato qualcosa?» mi chiede adesso.

Abbiamo? Perché dice abbiamo? Mi hai evitato sino a questa mattina e ora che ti senti osservato, da una cieca tra l'altro, dici abbiamo? Avrei voluto rispondere in questo modo, ma la vita di Edda Carteni non aveva mai avuto a disposizione risposte del genere.

«Insomma», rispondo alla fine, «è un lungo percorso. Per andarmene in giro da sola è ancora presto ma da seduta so contare il denaro che è una meraviglia.»

«Contare i soldi da seduta» riflette lui a voce alta.

«Peccato che qui non siamo una banca altrimenti sarebbe stata perfetta» aggiunge sorridendo, o almeno mi pare di sentirlo sorridere .

«Ci penserò» conclude.

E ci ha pensato per davvero.

Dopo una settimana mi hanno affidato la "gestione operativa ed economica dei servizi igienici pubblici" di Scuzzunì.

Controllo i cessi.

«Edda, stia tranquilla, si tratta di un incarico provvisorio. Dovrà preoccuparsi della gestione di eventuali file e del pagamento, mica delle pulizie. A quello ci penseranno gli addetti,» tiene a specificare il dirigente dell'ufficio.

Non ho mai capito da cosa voleva rassicurarmi con quelle parole. Le auguro ufficialmente buon lavoro, conclude infine.

Sono passati 34 anni.

Gran parte della mia nuova vita l'ho trascorsa seduta su questa sedia, coi gomiti appoggiati sul tavolo, una piccola radio, un piattino che funge da cassa e alcune monete con le quali, per ingannare il tempo, mi piace costruire delle torri. Raccolgo i tagli più piccoli, quelli da uno, da due e da cinque centesimi e li impilo in colonne, uno sopra l'altro. Ogni torre che viene fuori conta sempre cinquanta centesimi e servirà da resto per chi usufruirà dei servizi. Sono proprio belle le mie torri schierate una accanto all'altra, le immagino come soldatini pronti a difendermi.

Hai visto che alla fine hai trovato anche tu chi ti vuole bene? È un pensiero che faccio tra me e me e quasi me ne vergogno ma non devo preoccuparmi troppo perché dalla porta che ho di fronte entra sempre qualcuno che ha senza dubbio un bisogno più importante del mio, prende uno dei miei

soldatini e lo porta via. Le mie torri diventano fortezze per altri e io, ancora una volta, rimango senza nessuno capace di proteggermi.

Come se quella *maharia* che mi si è attaccata addosso tanto tempo prima non avesse ancora finito il suo lavoro.

Cos'altro vuoi prenderti?, le domando. Ho imparato a parlarle, sopportarla ed ascoltarla come si fa solitamente con i propri carnefici.

Sarei potuta andare via da Scuzzunì ma ho deciso di restare. Non ho mai compreso realmente il motivo di questa mia decisione. Fortunatamente oltre a contare i soldi da seduta ho imparato a ri-fare quasi tutto anche se in un modo completamente diverso. Ho riavviato la mia vita in una versione che di normale non ha proprio niente ma che si tiene in piedi comunque da sola.

Molte delle cose che ho imparato non le avrei mai fatte se un pazzo non finiva per scollegare i miei occhi dal cervello. Tuttavia non riesco a pensarmi fortunata. Ho solo cercato di cucire un senso al nuovo tempo che dovevo vivere. Sono molto fiera di come ho sfruttato quello libero, dei miei corsi di informatica e di cucina avanzata e ancora di più dei miei laboratori teatrali.

E mi auguro di aver sfruttato al meglio il tempo che ho trascorso qui, seduta all'ingresso dei bagni pubblici di Scuzzunì. Quando sono stata assegnata alla custodia dei servizi sapevo bene che non si sarebbe trattato di un impiego temporaneo. Ma voi ce lo vedete un responsabile delle risorse umane che vi viene incontro, mentre avete ancora la testa mezza aperta e vi dice, lei passerà la vita

a custodire i cessi pubblici di questo paese. Io no.
Dopo i primi giorni sarei voluta morire. Sarebbe bastata una martellata in più. Ma la *maharia* aveva calcolato pure questo e si era ben preoccupata di fermare il martello un attimo prima che la parte in ferro colpisse per l'ultima volta la mia testa già sfondata. Aveva determinato il numero giusto di martellate tali da distruggere definitivamente la mia vita facendo attenzione a non finirla del tutto.

Ero ostaggio di una vita distrutta e dei bagni pubblici di un paese che se lo cercate sulle mappe di google neanche lo trovate. Ma se da un lato la vita non si era mai sforzata di offrirmi una via d'uscita, dall'altro i cessi dove avevo appena preso servizio una porta l'avevano ed era di fronte a me. L'idea non era certo quella di darmi alla fuga. Da neocecata, costretta all'assistenza per ogni spostamento, mi sarei arresa ancora prima di indovinare l'uscio. Non mi restava quindi che sfruttare quella porta e lo spazio di quei bagni per ciò che realmente potevano offrirmi. Delle persone con la necessità di pisciare e qualche moneta da gestire.

Ho iniziato così a costruire le mie torri fatte di piccole monete: uno, due e cinque centesimi, i miei soldatini e quella che era la mia ossessione per le persone in generale, si è concentrata sulle persone in cerca di un bagno.

Dimmi come pisci e ti dirò chi sei.

Ne ho sentite (di pisciate) di ogni tipologia. Potrà sembrare un argomento di poco gusto ma vi assicuro che superato questo piccolo scoglio mentale il momento della pipì è una necessità naturale tanto quanto mangiare o

dormire per esempio, pura sopravvivenza, e allo stesso modo di quest'ultime può essere analizzata, a ritroso, per ricostruire il profilo, l'identikit di chi c'è dietro (alla pisciata). Che senso ha tutto ciò?, a questa domanda rispondo quasi sempre con un'altra domanda: hanno costruito mondi sulle abitudini alimentari, scritto libri, pubblicato studi, messo in piedi interi corsi di laurea e anche dei master, vorrete forse impedirmi di raccontarvi del mio studio sulle pisciate?

Intanto i due assiomi. Il primo, non esiste una pisciata normale. Il secondo, non esisteranno mai due pisciate identiche.

Ogni pisciata, anche se unica, appartiene ad una categoria. Mi limiterò a raccontarvi delle prime che mi vengono in mente credo. Sappiate però che ogni categoria avrà delle ulteriori sottocategorie sempre più specifiche. Se vorrete approfondire avrò il piacere di farlo in separata sede.

Partiamo dai miei preferiti in assoluto: i pisciatori cardellini, quelli che pisciano fischiando. Tantissima gente (non solo uomini come pensavo inizialmente) trova la giusta concentrazione emettendo un suono, un fischio, armonioso e duraturo. Una melodia che cambierà durante le stagioni, con l'età e con l'esperienza. Alla radio, sempre accesa al mio fianco, che accompagna le mie giornate e copre i rumori poco gradevoli provenienti dai wc, preferisco senza dubbio le composizioni di un pisciatore cardellino.

Molti la fanno a *codice morse*. Si bloccano e ripartono in continuazione. Quello che ne viene fuori è un vero e proprio alfabeto basato sul punto - linea. Punto quando lasciano

cadere poche gocce, linea quando cade un fiotto abbastanza corposo. Incuriosita da questo fenomeno e avendo molto tempo a disposizione ho deciso di imparare il codice morse. Volevo scoprire il contenuto di quei messaggi. Con un po' di delusione ho scoperto che tutti i messaggi erano indecifrabili tranne uno, trasmesso dalla pisciata di un uomo, un cinquantenne immagino, che un pomeriggio, pisciando, ha detto: «woow tanta roba tu sei»

Nei bagni non c'era nessuno a parte la sottoscritta e così, non avendo nulla da perdere, ho pensato di stare al gioco.

«Se il tuo era un invito a cena sappi che sono libera questa sera» gli ho detto non appena è uscito fuori dal bagno. Il silenzio si è fatto ancora più silenzio e lui è scappato. Sono giunta alla conclusione che i *pisciatori a codice morse* sono dei comunicatori inconsapevoli. Stanno comunicando qualcosa a qualcuno, ma a noi non è dovuto sapere nulla di tutto ciò: cose di alieni.

Poi ci sono i *pisciatori decisionali*. Uomini e donne che di fronte ad una decisione importante hanno il bisogno di farla. Quasi sempre gente di passaggio, con l'urgenza di dover decidere qualcosa di significativo per la propria vita. Ho imparato a riconoscerli. Entrano, a volte neanche la fanno, e il rumore dei loro pensieri è più forte del più rumoroso degli sciacquoni. Si prendono tutto il tempo che serve.

Sul fronte opposto ci sono i *pisciatori raffazzonati*, quelli che di tempo invece non ne hanno o, anche se l'hanno, non vogliono dedicarlo alla pisciata e preferiscono pisciarsi pure un po' nelle mutande pur di sbrigarsi. Attenzione,

alcuni di questi sono in realtà *pisciatori ipocondriaci* e sono convinti che fare tutto in apnea (entrare, salutare, pagare, prendere il resto, andare al wc, farla, asciugarsi, lavarsi eventualmente le mani, correre fuori) basti a evitare ogni tipo di contagio.

Le *pisiatrici test*. Donne ancora ragazzine e ragazze ormai donne che vengono ai bagni pubblici per fare un test di gravidanza. Ho imparato a riconoscere Le *pisiatrici test* dallo smarrimento che le accompagna. Entrano che sono già confuse, a volte dall'idea di una gioia, a volte dall'ipotesi di una minaccia. Arrivano e fanno di tutto per non essere viste o riconosciute. Per quanto mi riguarda, da questo punto di vista, quello di una cieca, sono sempre state in una botte di ferro. Le *pisiatrici test* di questi bagni arrivano spesso dai paesi vicini. Nei piccoli borghi, si sa, parlano anche i muri e le ragazze preferiscono fare chilometri pur di trovare un bagno adatto per scoprire se diventeranno madri. Nella stragrande maggioranza dei casi i test sono negativi: alcune ragazze urlano per scaricare l'adrenalina dello spavento, in molte chiamano la migliore amica per raccontare dei giorni di paura appena trascorsi, altre ancora mollano lì tutti i pezzi del test e corrono via più veloci di come sono arrivate. Qualcuna invece in cuor suo un po' ci spera e in quel caso è il silenzio a fare rumore. Il silenzio non è mai una cosa semplice. Come tutto ciò che è complesso, il silenzio sa essere più cose insieme, nello stesso tempo e nello stesso spazio. È assenza di suoni o rumori e, contemporaneamente, è segnale di tanto altro. Sarà per questo che di solito ci spaventa e cerchiamo una

scusa per interromperlo e scapparne via. Ho sempre rispettato il silenzio delle donne desiderose di un figlio, delle donne che avrebbero voluto scoprire di essere incinte dentro i miei gabinetti. Durante i primi anni del 2000, ogni domenica mattina, passava sempre a trovarmi Lycia. Avevo capito che si trattava della stessa donna dal profumo, dal ritmo e dall'intensità dei passi e dall'accento. In pochi salutano dentro un bagno pubblico. Lycia ha sempre salutato, *Bongiornoi Signora.*

Una domenica mattina, credo dopo tre anni dalla prima volta, Lycia arriva con un altro passo. Lycia si prende tutto tempo che le serve e ha con lei qualcosa di più ingombrante della solita borsetta.

«Posso assedere?» mi domanda.

Apri la sedia pieghevole che si è trascinata appresso e si siede accanto a me.

La ragazza, a quei tempi, si prostituiva sullo stradone che corre a valle del paese.

«Oggi chiudo seggia, finito vecchia vita.»

Prima di chiedere il permesso di andare in bagno Lycia mi ha raccontato che da qualche giorno se lo sentiva. Sarebbe diventata madre.

«Me lo sento certo, ora controllo test e se figlio basta vita schifo. »

Il test di Lycia era positivo. Nessuno mi aveva mai abbracciato dentro quei bagni e nessuno lo ha più fatto dopo Lycia. Nessuno lo aveva mai fatto nella mia vita.

«Se non ti offendi questa pisciata la offro io» le dissi prima di salutarla. E le restituii la moneta da cinquanta

centesimi.

Lycia rideva, lo sentivo.

«Come ti chiami tu signora?» mi domandò prima di andar via.

«Edda.»

«Eda?»

«Edda.»

«Che nomi goffi in italiano.»

Quella di oggi è la mia trentaquattresima Pasqua in questi bagni pubblici ed è anche il mio ultimo giorno di lavoro di questa vita. Andrò in pensione.

Come tutte le Pasque, a Scuzzunì, succede qualcosa di magico. Per ventiquattr'ore non sono più la *tiziadeicessi*, scritta e pensata tutta unita da chiunque, a dimostrazione del poco spazio che ho avuto in questo mondo, e mi trasformo, "risorgo", nella Signora della Tazza di Dio, padrona di tutto lo spazio che voglio e padrona, per certi versi, di decidere delle pisciate e quindi della sorte di tutti coloro che vengono qui a pisciare.

Tradizione vuole che a Scuzzunì, la prima pisciata dopo la notevole mangiata e i numerosi brindisi del pranzo di Pasqua venga versata dentro la Tazza di Dio. Dice che porta fortuna e costa poco: 2 euro, di cui 50 centesimi alla sottoscritta e i restanti da destinare alla manutenzione e pulizia straordinaria della Tazza di Dio. Se una cosa costa poco e porta fortuna state certi che le persone non ci pensano due volte. La fanno, e mentre la fanno prendono le distanze. Dicono infatti che non ci credono, dicono che è solo una scusa per fare qualcosa di diverso, dicono che in

fondo è un modo simpatico per portare avanti una tradizione, dicono, dicono, dicono ma alla fine ancora una volta saranno tutti qui. In fila, davanti a me, con le monetine in mano, la vescica piena di acqua e vino, vino soprattutto, a ciondolare impazienti. Dicono una cosa ma ne fanno un'altra. Siamo camaleonti per certi versi, pronti a sembrare altro pur di salvarci le penne.

Il protocollo dell'usanza parla chiaro. La decisione è insindacabile: da sempre spetta e per sempre spetterà alla Signora della Tazza di Dio.

La formula che mi tocca ripetere tutte le volte che decido di far entrare in bagno qualcuno è semplice: "prego può andare, ma preghi pure lei".

Vedrà che è gioco da ragazzi, mi disse il responsabile delle risorse umane alla vigilia della mia prima Pasqua da Signora della Tazza di Dio.

Ogni anno torna a pisciare. È già in pensione da diverso tempo lui, ed è molto probabile che si sia pisciato addosso durante la strada che lo ha portato fin qui. Tutti gli anni non perde comunque l'appuntamento con la Tazza di Dio e prima del suo turno mi ripete con orgoglio la stessa frase, quello che fa lei Edda rappresenta un importante contributo per la salvaguardia culturale della nostra comunità.

Prego può andare, ma preghi pure lei, gli rispondo io.

Non ho mai cambiato idea sulle persone, l'invenzione più misteriosa di questo universo. Dopo essere diventata cieca, la mia ossessione per il genere umano non si è placata. Dalla sedia di questi cessi ho voluto osservare, a modo mio, il minuscolo pezzo di mondo che è passato da qui.

Un sistema piccolo rispetto al totale, stiamo parlando dei bagni pubblici di un piccolo paese rispetto al nostro pianeta, ma credo che il modello sia abbastanza replicabile variando la scala. Non ho fatto altro che seguire l'esempio degli scienziati quando devono studiare qualcosa di enorme. Semplificano, rendono più piccolo, studiano e poi applicano i risultati a sistemi via via più grandi.

Il miracolo si ripete ogni anno e anche oggi ho a disposizione il mio discreto numero di camaleonti da studiare. Esemplari maschi e femmine, di diversa età, diverso reddito e titolo di studio, che durante il resto dell'anno mai si degnerebbero di salutarmi e che oggi, soltanto perché spaventati dall'idea di una cattiva sorte, si rivolgono a me con un sorriso così finto che anche una cieca se ne accorge, una smorfia a metà strada tra una patesi e una caricatura.

La giornata procede come tutte le altre giornate di pasqua. A tutti gli abitanti del paese si aggiunge qualche forestiero dei paesi vicini e diversi turisti in giro per il ponte pasquale.

All'improvviso sento un profumo.

Sono diventata veloce con gli odori ma il mio cervello a questo giro esita qualche istante.

«Lycia sei tu?» domando alla persona che ho davanti.

«Io dico che tu no cieca. Tu vedi troppo bene cara Edda» mi sento rispondere.

«Magari», le rispondo emozionata. «Hai imparato a dire Edda finalmente» le dico.

«Per forza. Ti presento mia figlia, lei porta tuo nome.»

È stata la prima ad abbracciarmi dentro quei cessi e adesso, Edda, è la prima capace di farmi piangere. Al mio ultimo giorno di lavoro

«Salve Edda, mia madre mi parla sempre di lei» aggiunge la ragazza.

Faccio entrare prima Lycia e subito dopo è il turno di Edda, sua figlia. Durante quelle due pisciate ho fatto una cosa che non avevo mai fatto in vita mia. Ho voluto bene e ho desiderato tutto il bene del mondo per due persone. Parte delle mie sofferenze si sono sgretolate grazie a quel sentimento e in quell'istante ho sentito la maharia staccarsi dalla mia vita. Forse funziona così. Per cacciare una *maharia* brutta devi provare a farne una buona per le persone a cui tieni. Lycia e Edda mi salutano, ma oggi sono tornate a Scuzzunì soltanto per me. Mi aspettano a fine turno, ceneremo insieme e scoprirò la storia di Edda.

Nel frattempo il mio ultimo giorno di lavoro sta per concludersi. Prima però ci sono i *pisciatori last minute*. Sono quelli che hanno la prostata ben allenata e riescono a bere decine di litri di liquidi senza alcuna perdita. Adorano il brivido del rischio e si presentano ai bagni qualche minuto prima della chiusura. Sono gli stessi che arrivano in stazione quando il treno sta per chiudere le porte o che si presentano al seggio elettorale alle 22:58. L'orario di chiusura della Tazza di Dio è già stato superato ma il protocollo parla chiaro: la gente che è in fila allo scoccare della chiusura deve avere il diritto di pisciare. Pazienza per gli scrutatori e per la sottoscritta.

L'ultimo pisciatore della mia vita è un uomo. Lo riconosco

dal respiro che da pesante si fa nervoso. Succede quando comincia a scapparti per davvero e non trovi la moneta. Senza moneta niente pisciata nella Tazza di Dio e ciao ciao buona sorte.

«Non c'è fretta, cerchi pure con calma», dico io.

L'ultimo pisciatore, se il mio udito non mi inganna, adesso sta piangendo. Magari è ubriaco, penso. In molti piangono da ubriachi.

«Ecco i soldi», biascica.

Sono cinque euro. Una banconota. La più facile da falsificare tra le banconote, la più difficile da riconoscere. Con gli anni sono diventata molto brava e non sbaglio più un colpo da tanto tempo. La banconota è valida, ringrazio l'uomo che ho e mi dedico alla rimanenza da restituirgli quando all'improvviso, per la seconda volta in quel pomeriggio, il tempo si ferma.

Tre singhiozzi e uno starnuto.

Resto immobile.

Ho sentito bene?

Tre singhiozzi e uno starnuto, di nuovo.

È l'ultima sequenza di suoni che ho sentito prima di cadere dentro la pozza riempita del mio sangue.

L'uomo che mi ha quasi uccisa e reso cieca si trova davanti a ciò che resta dei miei occhi, ubriaco come nel giorno delle martellate. Sta in silenzio in attesa del mio permesso per poter pisciare e tentare la buona sorte.

Il tempo non sembra avere intenzione di tornare a scorrere tra me e lui mentre il mio pensiero corre a quello che Margherita, l'astrofisica della radio, un giorno ha provato

a spiegare a tutta la gente in ascolto: il nostro universo si tiene in piedi grazie ad un equilibrio che crolla e si ricrea continuamente, istante dopo istante. Un equilibrio stabilmente instabile: può sembrare magia ma è scienza. Contro l'attaccamento sperimentato con Lycia e Edda si scontra un sentimento opposto ma forse necessario a tenere in equilibrio l'universo: il ribrezzo nei confronti di un uomo che non riesco neanche a desiderare morto.

Grazie a questo schianto di sentimenti non mi sento più sola: Lycia e Edda sono lì fuori, aspettano la fine del mio lavoro per andare a cena e qui, tra me e l'uomo del ribrezzo, ho tutte le mie torri schierate, i miei soldatini. Durante l'ultimo minuto da Signora della Tazza di Dio mi sento un poco Dio, mi sento io, finalmente.

Se un uomo può sentirsi Dio inchiodato mezzo nudo ad una croce non vedo perché non mi ci posso sentire io che sono seduta su una sedia all'ingresso dei bagni pubblici di un paese.

«Niente da fare», gli rispondo restituendogli la banconota da 5 euro.

Sei tu che hai bisogno, penso.

Sono io che decido, penso.

Sei tu che rimbalzi contro di me questa volta, penso.

Penso tutto questo senza dire nulla, perché a volte parlare non serve neanche.

Se lo cercate su Google Maps Scuzzunì non lo trovate, ma vi assicuro che esiste per davvero, anche fuori da questo

racconto.

Venite a Scuzzunì.

Venite per Pasqua.

Costa poco e porta fortuna.